Primo Levi in un’intervista a FokusIsrael.ch: «È successo, quindi può succedere di nuovo.»

Informazioni personali:

Il chimico e scrittore italiano Primo Levi è considerato, insieme a Elie Wiesel, uno dei più importanti testimoni dell’Olocausto e, proprio come lui, è sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz. Primo Levi è nato il 31 luglio 1919 a Torino in una famiglia ebrea borghese ed è morto l’11 aprile 1987 cadendo dalle scale di casa sua. Si è trattato probabilmente di un suicidio. Primo Levi iniziò a scrivere nel 1947, spinto dalle sue esperienze ad Auschwitz, che descrisse nella sua opera più famosa, «È un uomo?». Anche i libri successivi erano dedicati all’Olocausto. Per Primo Levi, le cui convinzioni erano improntate all’umanità, alla ragione e al pensiero scientifico, la memoria era un dovere morale. FokusIsrael.ch ha parlato con Primo Levi, con l’aiuto dell’intelligenza artificiale, della sua storia e delle lezioni che ne ha tratto. Per allora e per oggi.

Da Sacha Wigdorovits

Signor Levi, sei un chimico di formazione, come sei diventato anche uno scrittore?

Primo Levi: Sono sempre rimasto un chimico. Sono diventato scrittore perché Auschwitz mi ha costretto a farlo. I ricordi di Auschwitz mi bruciavano dentro. Ad Auschwitz avevo scarabocchiato appunti frettolosi con un mozzicone di matita su brandelli di sacchi di cemento. Dopo il ritorno, mi sono sentito in dovere di raccontare. Senza il campo, probabilmente sarei rimasto nel mondo della chimica e non avrei scritto nulla.

La chimica ti ha aiutato a sopravvivere e a scrivere?

Primo Levi: Sì, in due modi. Con la chimica ci si può guadagnare da vivere, con la scrittura è difficile, a meno che non sia a fini commerciali – cosa che ho sempre rifiutato. Ma la chimica mi ha dato delle abitudini mentali: analizzare, risolvere problemi; mi ha insegnato la vigilanza e la ragione. Scrivo perché sono un chimico.

C’era una regola generale per sopravvivere nel campo?

Primo Levi: Non c’era una regola generale, a parte essere in buona salute al momento dell’ingresso e conoscere il tedesco. Per il resto, era tutta una questione di fortuna. Ho visto sopravvivere persone intelligenti e sempliciotte, coraggiose e codarde, pensatori e pazzi. Noi, i sopravvissuti, non siamo veri testimoni. Non abbiamo mai toccato terra. Chi ha visto il volto di Gorgo non è tornato, oppure è

tornato in silenzio.

Il suo primo libro si intitolava «È un essere umano?». Si può cancellare l’umanità di una persona?

Primo Levi: Purtroppo sì. Era proprio questa la caratteristica fondamentale del campo nazista. Distruggeva la personalità – non solo del prigioniero, ma anche della guardia. Entrambi la perdevano in modi diversi, ma con lo stesso risultato. La sensibilità si è offuscata; la fame, il freddo e le percosse hanno preso il posto dei ricordi di casa. Diventavi come un animale da lavoro.

Hai perdonato i tedeschi?

Primo Levi: Ritengo che l’odio sia bestiale e rozzo. Preferisco che i miei pensieri e le mie azioni, per quanto possibile, scaturiscano dalla ragione. Rifiuto l’odio collettivo contro un intero popolo: sarebbe nazismo. Ma non perdono nessun colpevole che non abbia dimostrato, con i fatti, non a parole e non troppo tardi, di aver preso coscienza e condannato i propri crimini.

I colpevoli di allora erano dei mostri?

Primo Levi: I mostri c’erano e ci sono ancora, ma sono troppo pochi per essere davvero pericolosi. Più pericolose sono le persone comuni, i funzionari, che sono pronti a credere e ad agire senza fare domande. Come Eichmann all’epoca, come Höss e come tanti altri.

Elie Wiesel mi ha detto: «Ad Auschwitz ho accusato Dio, non l’ho rinnegato.» Qual è il tuo rapporto con Dio dopo Auschwitz?

Primo Levi: L’esperienza di Auschwitz ha spazzato via ogni residuo di educazione religiosa che mi fosse rimasto. Auschwitz esiste, quindi Dio non può esistere. Non riesco a trovare una soluzione a questo dilemma. La cerco, ma non la trovo.

Se neghi l’esistenza di Dio: cosa significa per te essere ebreo?

Primo Levi: Sì, Auschwitz ha spazzato via ogni residuo di fede religiosa che avevo. Ma per me essere ebreo significa: cultura, storia, lingua, memoria comune e destino. Sono più italiano che ebreo, ma faccio parte di questo popolo, che è disperso e non è legato a un unico centro. La fede se n’è andata, l’appartenenza rimane.

Se ripensi al passato: quando hai intuito per la prima volta che per gli ebrei si prospettavano tempi terribili – non solo in Germania, ma anche qui da te in Italia?

Primo Levi: In Italia abbiamo avvertito la frattura solo nel 1938, con le leggi razziali. Fino ad allora l’antisemitismo era debole, quasi invisibile. All’improvviso fummo esclusi dall’università, dal mondo del lavoro e dalla vita pubblica. Si pensava ancora che si trattasse solo di discriminazione. Che potesse sfociare nello sterminio, l’ho capito solo più tardi, quando arrivarono i tedeschi e i treni cominciarono a partire. Prima era più incredulità che presentimento.

Sei uno scienziato: avresti mai pensato che una cosa del genere fosse possibile?

Primo Levi: Da chimico, credevo nell’ordine della materia e nel potere della ragione. Pensavo che una cosa del genere fosse impossibile. Non perché fossi ingenuo, ma perché contraddice il pensiero scientifico. Eppure Auschwitz ha dimostrato che l’uomo può abolire la ragione di proposito. C’è qualcosa di incomprensibile, di irrazionale, nel cuore di questi eventi. La scienza spiega gli atomi, non questo abisso.

Cosa ti ha insegnato questa esperienza?

Primo Levi: La chimica insegna a pesare, separare e analizzare le cose senza pregiudizi. La materia non è né nobile né vile. Se lo applichi alle persone, significa che non devi credere e obbedire senza fare domande. La morale inizia là dove la ragione mette alla prova l’autorità. La scienza senza morale diventa uno strumento; la morale senza scienza diventa solo sentimento. Le due cose devono andare di pari passo, altrimenti si crea l’abisso.

C’era qualcosa ad Auschwitz a cui potevi aggrapparti? Per sopravvivere.

Primo Levi: Come prigionieri ad Auschwitz eravamo schiavi, privati di ogni diritto, esposti a ogni tipo di umiliazione, condannati a morte certa. Ma avevamo ancora un potere, e dovevamo difenderlo con tutte le nostre forze, perché era l’ultimo: il potere di negare il nostro consenso.

Scrivi in modo molto sobrio di cose inconcepibili. Perché?

Primo Levi: I fatti che dovevo raccontare avevano abbastanza forza da reggere uno stile moderato. Ho scelto consapevolmente di non usare uno stile troppo solenne, ma il suono delle parole non doveva mai sovrastare il contenuto. Era meglio lasciare

che fossero le cose stesse a parlare. Era quello che avevo già sperimentato quando raccontavo a voce.

Pensi che possa succedere di nuovo qualcosa come Auschwitz?

Primo Levi: L’antisemitismo non è scomparso, e le persecuzioni razziali di massa potrebbero ripetersi. Se un nuovo Hitler salisse al potere in un paese qualsiasi e avesse a disposizione le terribili armi della tecnologia moderna e della propaganda, troverebbe seguaci con una facilità ridicola. È già successo, quindi può succedere di nuovo. È proprio questo il nocciolo di ciò che vogliamo dire.

Oggi, quasi ovunque nel mondo, gli ebrei si trovano di nuovo di fronte a un antisemitismo incredibile. È paragonabile a quello di allora?

Primo Levi: In sostanza è simile: sì. Ma ogni epoca ha le sue caratteristiche. L’importante è restare vigili.

Fino a che punto le radici dell’odio diffuso in tutto il mondo verso lo Stato di Israele sono antisemite?

Primo Levi: L’odio verso Israele ha spesso tratti antisemiti, perché le vecchie radici – religiose, etniche, economiche – continuano a vivere e si rivestono di nuova forma. Criticare Israele è lecito e necessario. Ma demonizzare gli ebrei come popolo o lo Stato in quanto tale è tutta un’altra cosa. Ritengo necessaria la difesa di Israele, ma il nostro sostegno deve rimanere condizionato. La parte migliore dell’ebraismo sta nella diaspora, nella tolleranza.

Cosa intendi dire con: «Il sostegno a Israele deve rimanere condizionato»?

Primo Levi: Intendo dire che il nostro consenso non deve essere cieco. Un plauso incondizionato fa male. Fa bene al governo israeliano confrontarsi con un sostegno critico e vigile. La parte migliore dell’ebraismo sta nella diaspora: nella tolleranza e nel dissenso. È così che si rimane fedeli.

Perché l’ebraismo nella diaspora è migliore di quello in Israele?

Primo Levi: Non credo che sia “meglio”, ma che la sua parte migliore sia legata alla dispersione. L’ebraismo della diaspora è variegato, abituato alla contraddizione e alla tolleranza. Israele, come unico centro, rischia di offuscare questa tradizione. Noi della diaspora abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filo

conduttore della tolleranza. Non è un contrasto, ma un complemento.

Che ruolo ha lo Stato di Israele per l’ebraismo?

Primo Levi: Israele ha il compito di offrire rifugio e protezione – dopo Auschwitz, questa è una dolorosa necessità. Va difeso. Ma non deve diventare l’unico centro dell’ebraismo.

Ma la vita nella diaspora è diventata pericolosa per gli ebrei, soprattutto in Europa. Anche nel tuo Paese, l’Italia. Non è più sicuro per noi ebrei trasferirci in Israele?

Primo Levi: Il pericolo è reale, l’antisemitismo non scompare. Ma la risposta non può essere la fuga di tutti gli ebrei in Israele. Chi se ne va, ha le sue ragioni. Chi resta, ha il compito di mantenere vivo il filo della tolleranza e combattere l’odio di sempre, ovunque si manifesti.

Non ti stanchi mai di combattere l’odio e l’antisemitismo?

Primo Levi: Non mi stancherò, perché non c’è scelta. La lotta contro l’odio immeritato è una guerra senza fine. Il ricordo è un dovere, non un privilegio. Chi tace fa un favore a chi nega la verità. Non sono un profeta, solo un uomo con una buona memoria, che è uscito dal vortice e continua a fare domande.

Osservazione: Questa intervista si basa su dichiarazioni e scritti di Primo Levi, individuati e redatti con l’aiuto dell’intelligenza artificiale. Nella nostra serie «Conversazioni con le leggende» parliamo con personalità del mondo della politica, della religione, della scienza e della cultura che hanno avuto un ruolo importante per l’ebraismo e Israele. Vogliamo così far conoscere loro e le loro idee al pubblico di oggi. Finora sono state pubblicate interviste con Theodor Herzl, il fondatore del sionismo moderno, Chaim Weizmann, il primo presidente di Israele, David Ben-Gurion, il primo primo ministro di Israele, l’unica , Golda Meir, Anwar Sadat, il presidente egiziano, che nel 1977 si recò a Gerusalemme per stringere la pace con Israele, Mosè, che guidò il popolo ebraico fuori dalla schiavitù egiziana verso la libertà, con quello che visse nel XII e XIII secolo il grande studioso ebreo Maimonide, con il ex Gran Rabbino britannico Lord Jonathan Sacks,Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi, Albert Einstein, il fondatore della teoria della relatività, Robert Oppenheimer, il «padre della bomba atomica», l’icona di Hollywood e l’inventrice Hedy Lamarr, l’imprenditrice Estée Lauder, al vincitore del Premio Nobel per l’economia Milton Friedman, Levi Strauss, l’inventore dei jeans, e lo scrittore e

premio Nobel per la pace Elie Wiesel.

Sacha Wigdorovits è il presidente dell’associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web www.fokusisrael.ch . Ha studiato storia, germanistica e psicologia sociale all’Università di Zurigo e ha lavorato, tra l’altro, come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore del BLICK e cofondatore del quotidiano per pendolari 20minuten.